

Rita Tolomeo

## FIUME DALL'AUTONOMISMO ALL'ANNESSIONE. LA FIGURA DI ANTONIO GROSSICH

Fiume, ricco emporio commerciale e porto franco dal 1719, aveva ottenuto dall'imperatrice Maria Teresa con il diploma del 23 aprile 1779 lo *status* eccezionale di *corpus separatum* annesso al regno d'Ungheria (*separatum sacrae Regni Coronae Hungariae adnexum corpus*). Tale atto da un lato costituiva un riconoscimento di quella che fin dal medioevo era conosciuta come *Terra Sancti Viti ad flumen* quale entità politica separata nel sistema di governo dei territori della Corona di Santo Stefano, dall'altro indicava il complesso dei particolari rapporti giuridici e costituzionali che intercorrevano tra la città e l'Ungheria. Disponendo che Fiume con il suo distretto dovesse essere «trattata in tutto e non confusa col distretto di Buccari, appartenente fin dai suoi primordi al Regno di Croazia», il diploma teresiano abrogava il rescritto aulico di appena tre anni prima che ne aveva decretato l'incorporazione nella Croazia e, con il tramite di questa, nelle terre della Corona d'Ungheria. Allo stesso tempo la città veniva sottratta alla concorrenza del porto di Trieste divenendo di fatto lo sbocco naturale dei prodotti dell'entroterra fiumano fino a comprendere tutta la pianura ungherese e la Boemia. Negli anni successivi al territorio fiumano sarebbero stati aggregati i distretti di Buccari, Herlijn, Vinodol così da costituire il «Littorale Ungaricum» (1786)<sup>1</sup>.

Il provvedimento sovrano del 1779, tuttavia, era stato oggetto fin dalla sua promulgazione di contrastanti interpretazioni che diedero origine a una lunga controversia tra Ungheria e Croazia, entrambe fermamente decise a sostenere i propri diritti sulla città. A porre fine alla questione intervenne nel 1808 una nuova risoluzione con la quale l'imperatore Francesco I confermava lo *status* della città come corpo separato annesso direttamente alla Corona d'Ungheria senza la mediazione croata. Da quel momento Fiume, salvo la breve parentesi napoleonica che la inseriva nelle Province Illiriche (1809-1813)<sup>2</sup>, restò legata alla Corona di Santo Stefano. Il cosiddetto litorale

---

<sup>1</sup> G. Kobler, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume 1896 (ristampa anast. Trieste 1978), vol. III, pp. 3-15. M. Jászay, "Il litorale adriatico nella politica del Rinascimento ungherese", in *Istria e Dalmazia nel periodo aburgico dal 1815 al 1848*, a cura di G. Padoan, Ravenna 1993, p. 38; E. Capuzzo, "L'autonomia della città di Fiume", in *Dall'Austria all'Italia. Aspetti istituzionali e problemi normativi nella storia di una frontiera*, Roma 1996, pp. 7-14 con ampie note bibliografiche.

<sup>2</sup> G. Viezzoli, "Fiume durante la dominazione francese (1809-1813)", in *Fiume*, XIII-XIV, Fiume 1935-1936, pp. 23-99; C. Ghisalberti, "Sulle Province Illiriche", in *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli 2001, pp. 91-102.

ungarico ripristinato a pieno da Francesco I con un proclama del 1822 era retto da un governatore ungherese - che risiedeva a Fiume e che rispondeva direttamente alle autorità ungheresi, cioè il palatino-vice-re e il consiglio luogotenenziale - e da due vice-governatori con sede rispettivamente a Fiume e a Buccari. L'amministrazione interna della città, invece, veniva nuovamente affidata al Consiglio che era espressione del patriziato cittadino, sostanzialmente di origine italiana come mostra l'elenco delle famiglie stilato dal Kobler<sup>3</sup>. Ai fiumani era riconosciuto il diritto di inviare un proprio deputato alla Dieta ungarica così come ai croati che a loro volta, però, pretendevano l'invio di un delegato di Fiume nelle congregazioni regnicolari che si tenevano a Zagabria, richiesta questa non sempre ottemperata. Tale sistema amministrativo rimase in funzione finché gli eventi rivoluzionari del 1848 a Buda-Pest causarono il deteriorarsi delle relazioni tra la Corte e gli ungheresi. Solo allora divenne più stretta e manifesta l'alleanza in funzione anti-magiara tra la dinastia e i croati, guidati dal bano Josip Jelačić, che portò all'occupazione militare di Fiume (30 agosto 1848) e alla proclamazione della sua unione alla Croazia. Un rescritto imperiale del 7 aprile 1850, accogliendo le richieste della Dieta di Zagabria, avrebbe poi riconosciuto l'inserimento della città nel Regno di Croazia che sarebbe durato sino allo Statuto del 1° aprile 1867<sup>4</sup>.

Nell'arco di poco più del mezzo secolo durante il quale era stata annessa come *corpus separatum* alla Corona d'Ungheria, la città di San Vito era divenuta un emporio moderno ed efficiente, con un volume di merci che la collocava al decimo posto in Europa<sup>5</sup> e questo malgrado gli alti pedaggi le difficoltà che il trasporto delle merci incontrava sia via terra sia per via fluviale<sup>6</sup>. Fiume aveva così assunto un carattere multi-etnico e plurilinguistico<sup>7</sup> in cui però l'*élite* italo-fona era riuscita a conservare il proprio ruolo nonostante la presenza crescente e ramificata della burocrazia ungherese e l'istituzione di scuole di ogni ordine e grado in lingua magiara. La riorganizzazione amministrativa dell'Impero asburgico, operata negli anni Cinquanta sotto la guida di Alexander Bach e caratteriz-

---

<sup>3</sup> G. Kobler, *Memorie*, cit., vol. III, pp. 142-197.

<sup>4</sup> *Statuto della libera città di Fiume e suo distretto*, Fiume 1867.

<sup>5</sup> S. Samani (a cura di), "Fiume in una guida commerciale del 1836", in *Fiume*, XIII, n. 3-4, Roma, luglio-dicembre 1967, pp. 185-192.

<sup>6</sup> Quale soluzione possibile era vista la realizzazione di un tratto di ferrovia che congiungesse Pest con Fiume; il progetto di cui si fece promotore il conte Karl Andrassy nel 1833 e che incontrò la piena adesione di Lajos Kossuth, non venne realizzato a causa degli avvenimenti politici che scossero la compagine asburgica nel 1848. Al riguardo M. Jászay, *Il litorale adriatico*, cit., pp. 39-43.

<sup>7</sup> E. Capuzzo, "Fiume centro d'incontro tra culture e civiltà", in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. LXXXV, suppl. al fasc. IV, Roma 1998 (Atti del Convegno Italia-Ungheria 1848-1849), pp. 173-188; P. Sárközy, "Fiume punto d'incontro della cultura italiana e ungherese", in *Fiume*, XVIII, n.36, (Prima Nuova Serie), Roma, II semestre 1998, pp. 49-61.

zata dalla sostituzione delle vecchie istituzioni autonome con un governo autocratico-burocratico, andava però verso l'abolizione dei privilegi dell'antico patriziato fiumano che fino a quel momento aveva detenuto il potere nella città e che non cessava di rivendicarne l'autonomia<sup>8</sup>. L'egemonia cetuale dell'elemento italofono era ora minacciata da più lati: anche Zagabria si mostrava decisamente intenzionata a mettere le mani sul centro liburnico ed era lanciata alla conquista del potere economico cittadino. Il declino del patriziato fiumano era iniziato.

Nel 1859 le sconfitte subite da Vienna sui campi della Lombardia e il successivo armistizio di Villafranca aprirono la strada a una nuova riflessione su tutto il sistema dell'Impero che portò a garantire alle diverse parti dello Stato asburgico i «diritti storici», mentre all'Ungheria veniva restituita la sua posizione costituzionale con la convocazione della Dieta nazionale. In tali circostanze i fiumani tornavano ad avanzare la richiesta che fosse ripristinato lo *status* di corpo separato annesso alla Sacra Corona Ungarica e rifiutavano di inviare un proprio deputato alla Dieta di Zagabria quale chiaro segno di una volontà autonomistica anticroata e filomagiara. Appoggiati dalla Dieta ungherese, che più volte avanzò la richiesta di una reincorporazione della città, i fiumani si scontrarono con la volontà della Dieta croata che unilateralmente dichiarò Fiume legata in modo indissolubile alla Croazia (legge XLII del 1861). Solo con la riorganizzazione dell'Impero su base dualista, seguita alla sconfitta subita nella guerra del 1866 contro la Prussia alleata dell'Italia, ebbero inizio le trattative tra il Parlamento di Pest e la Dieta di Zagabria per ristabilire l'unità storica delle terre della Corona di Santo Stefano, venuta meno dopo la rivoluzione del 1848, e per risolvere le questioni ancora aperte tra cui quella fiumana. In conformità del diploma teresiano, il § 66 della legge XXX dell'8 novembre 1868 secondo la denominazione ungherese (in croato Nagodba) riconosceva Fiume, con il suo porto e distretto, come entità politica separata annessa al Regno d'Ungheria e disponeva che fosse costituita una commissione ungaro-croato-fiumana con lo scopo di distribuire in maniera soddisfacente i rapporti di potere tra Consiglio fiumano, Dieta croata e Dieta ungherese<sup>9</sup>. La formulazione un po' ambigua del testo della legge XXX non riusciva però a chiarire del tutto i rapporti tra

<sup>8</sup> A. Depoli, *Il diritto storico ed etnico di Fiume di fronte alla Croazia*, Fiume 1919; E. Sestan, "Centralismo, federalismo e diritti storici nell'ultimo mezzo secolo (1868-1918) della Monarchia asburgica", in *Austria e province italiane. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di F. Valsecchi-A. Wandruszka, Bologna 1981, pp. 301-330.

<sup>9</sup> E. Capuzzo, *L'autonomia della città di Fiume*, cit., p. 8 e segg.; Sulle ripercussioni che i cambiamenti costituzionali dell'impero ebbero su Fiume si veda anche G. Horn, *Le compromis de 1868 entre l'Hongrie et la Croatie*, Paris 1907; A. Depoli, "La parentesi costituzionale a Fiume nel 1861", in *La crisi dell'impero austriaco dopo Villafranca*, Trieste 1960, pp. 275-279; S. Samani, "I rapporti politico-costituzionali di Fiume con l'Ungheria", in *Studi Fiumani*. Atti del convegno. Roma dicembre 1982, Roma 1984, pp. 21-25.

Fiume, il Regno di Croazia e il Regno d'Ungheria e solo due anni più tardi si arrivò all'elaborazione di una formula compromissoria, nota con il nome di «provvisorio fiumano» che rimase in vigore fino al 1918<sup>10</sup>. Un principio però era emerso chiaramente: non sarebbe stato possibile decidere alcunché sulla sorte di Fiume senza il suo consenso e di questo i fiumani si sarebbero avvalsi negli anni successivi.

La reincorporazione di Fiume nella Corona d'Ungheria coincise nuovamente con un periodo di grande prosperità economica, di crescita sociale e di sviluppo culturale. L'articolo 6 della legge XVI del 1867 sull'unione commerciale e doganale tra i paesi della Corona ungherese e quelli dell'Impero austriaco aveva tra l'altro stabilito che la gestione e l'amministrazione delle questioni riguardanti la navigazione era di competenza dei ministeri del Commercio delle due parti della monarchia, mentre l'amministrazione del porto di Fiume era affidata esclusivamente al governo ungherese<sup>11</sup>. In tal modo la città di San Vito tornava ad essere il centro commerciale e marittimo dell'Ungheria.

Dal 1871 furono intrapresi i lavori che avrebbero dato il via alla trasformazione della città ampliandone le strutture portuali e collegandola via ferrovia con Karlovac e da qui con Budapest<sup>12</sup>. Gli effetti positivi della modernizzazione furono immediatamente riscontrabili nel volume degli scambi: le importazioni, che tra il 1871 e il 1875 erano pari a 93.600 tonnellate per un valore di ca. 21 milioni di corone, crebbero fino a raggiungere negli anni 1896-1900 le 429.900 tonnellate per un valore di 90 milioni di corone, mentre le esportazioni passarono da 71.700 tonnellate per un valore di 14 milioni di corone a 523.500 tonnellate pari a 120 milioni di corone<sup>13</sup>.

Molte le attività industriali legate alle importazioni delle materie prime - agli inizi del Novecento se ne potevano contare una quarantina, da quelle alimentari (farine, pasta, riso, oli, cacao, liquori) alle cererie, dalla lavorazione della ceramica e del pellame ai saponifici e ai tabacchifici - o che si collegavano direttamente al movimento marittimo, cantieri e affini, tra cui l'importante silurificio Whitehead. La presenza di diversi consolati esteri e di numerose società di navigazione era una conferma della vivace attività portuale e dell'esistenza di uno scambio di merci che

---

<sup>10</sup> *Le deputazioni regnicolari nella questione di Fiume negli anni 1868-1869 e 1883-1884 (§66 dell'articolo di legge XXX: 1868)*, Fiume 1898; L. Peteani, *La posizione internazionale di Fiume dall'armistizio all'annessione e il suo assetto costituzionale durante questo periodo*, Firenze 1940.

<sup>11</sup> B. von Gonda, "La flotta mercantile ungherese e il porto di Fiume", in *Fiume*, n.2, Roma 2000, p. 49.

<sup>12</sup> G. Bombig, "Il porto di Fiume e la politica marittima dell'Ungheria fra il 1869 e il 1913", in *Fiume*, XIII, n. 3-4, Roma, luglio-dicembre 1967, pp. 128-169.

<sup>13</sup> B. von Gonda, "La flotta mercantile ungherese", cit., p. 67.

si svolgeva anche lungo le rotte oceaniche, fino alle lontane coste del Giappone e all'Argentina. La crescita economica era strettamente connessa allo sviluppo economico: nel 1898 in città operavano 4 banche, una azienda di cambio, 3 casse di risparmio, 23 società di assicurazioni di nazionalità diversa (ungherese, italiana, inglese e francese). Il moltiplicarsi delle attività industriali e commerciali determinò tra il 1869 e il 1910 un aumento della popolazione del 178,5 %, dovuto anche all'arrivo di un gran numero di immigrati da tutti i territori dell'impero: dai 17.884 abitanti della metà del diciannovesimo secolo si passò ai 48.492 registrati nel censimento del 1910. Stando ai dati allora raccolti 24.212 erano gli italiani, 13.351 i serbi e i croati, 6.493 gli ungheresi, 2.336 gli sloveni, 2.315 i tedeschi, e 1099 quelli di altra nazionalità tra cui 137 romeni<sup>14</sup>. Dal punto di vista sociale la città era assai ben organizzata, potendo contare su un istituto per i poveri e nove società di mutuo soccorso<sup>15</sup>.

Sul finire del secolo però veniva meno l'equilibrio politico esistente tra Budapest e Fiume<sup>16</sup> e tra il 1894 e il 1896 il partito liberale ungherese, forte della maggioranza in Parlamento, diede corpo a una politica accentratrice e magiarizzatrice in tutti i settori della vita pubblica introducendo leggi approvate dal Parlamento ungherese che andavano a limitarne fortemente l'autonomia e a metterne in pericolo l'italianità.<sup>17</sup> Si apriva così una fase di aperta opposizione tra il comune e il governo, tra Fiume e Budapest, presto tramutatasi in un duro confronto; a guidare la lotta era il Partito autonomista, fondato da Michele Maylender nel 1897, che ribadiva il carattere provvisorio dell'accordo tra Fiume, Ungheria e Croazia - concluso nel 1869 e ratificato dall'imperatore Francesco Giuseppe l'anno seguente - e soprattutto il principio che nessuna modifica alla situazione esistente all'atto dell'accordo poteva essere apportata «senza il consenso reciproco delle parti». Alle elezioni tenutesi quello stesso anno gli autonomisti si presentarono come difensori dei «diritti aviti» e delle «prerogative antiche» di autonomia goduti «dagli avi e fino ai tempi recenti»<sup>18</sup>. La loro vittoria fu schiacciante e il 19 febbraio 1897, il nuovo Consiglio municipale elesse alla carica di podestà proprio l'avvocato Michele Maylender.

<sup>14</sup> *Dizionario Geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia*, Bari 1915, p. 67.

<sup>15</sup> M. Polonio-Balbi, *Guida Generale di Fiume per l'anno 1898*, Fiume 1898, pp. 162-168.

<sup>16</sup> R. Trimarchi, *L'autonomia e l'ordinamento della città di Fiume da corpus separatum nell'Impero austro-ungarico fino alla fine della prima guerra mondiale e alla costituzione del Consiglio Nazionale Italiano*, in *Fiume*, VIII, n. 15, (Prima Nuova Serie), Roma, aprile 1988, pp. 1-80.

<sup>17</sup> S. Gigante, *Storia del Comune di Fiume*, Firenze 1928, pp. 114-116; R. Trimarchi, *L'autonomia e l'ordinamento della città di Fiume*, cit., pp. 47-48.

<sup>18</sup> N. Gelletich, *L'Autonomia di Fiume. Appunti storici e considerazioni*, Fiume 1901, p. 9.

Tra le nuove leggi introdotte dal governo ungherese senza il consenso del Consiglio municipale venivano particolarmente osteggiate quelle relative all'istituzione del tribunale amministrativo e ad alcune modifiche al codice di procedura penale. Un provvedimento, in particolare, quello che istituiva la Giunta amministrativa come organo intermedio tra la Rappresentanza fiumana e il foro supremo venne interpretato come lesivo dell'autorità municipale che fino a quel momento non aveva avuto altri intermediari tra sé e il governo ungherese che il governatore. Dal momento, poi, che la Giunta avrebbe avuto tra le sue funzioni anche quella di controllo sulla istruzione pubblica, fino ad allora di competenza della Rappresentanza, appariva giustificato anche il timore di veder penalizzate le scuole di lingua italiana. Ne nacque un duro scontro tra gli autonomisti e il governo centrale che portò alle dimissioni del governatore della città prima, e del podestà Maylender poi.

Si chiudeva così definitivamente il periodo di collaborazione tra fiumani e magiari che aveva trovato un collante anche nella comune opposizione alla Dieta di Zagabria e alle nascenti aspirazioni slave. Di lì a poco (nel 1900) la politica magiarizzatrice di Budapest avrebbe compiuto un passo indietro riconoscendo a Fiume il diritto al voto consultivo prima dell'applicazione delle leggi votate dal Parlamento ungherese e sostituendo la Giunta amministrativa con un Consiglio governatoriale, ma le ambizioni autonomistiche fiumane sarebbero andate sempre più rafforzandosi. La difesa dell'autonomia coincideva ormai con la salvaguardia dell'italianità del Municipio e Fiume da città fedelissima alla monarchia asburgica si avviava a divenire città irredenta<sup>19</sup>.

Proprio in quegli anni di radicale cambiamento nelle prospettive politiche cittadine emergeva la figura Antonio Grossich<sup>20</sup>, fervido animatore di coraggiose iniziative in campo medico, ma anche protagonista di primo piano della vita politica fiumana nelle file del Partito autonomista, cui aveva aderito fin dalla sua fondazione.

Nato a Dragucco (Draguch, Draguč) in Istria, il 7 giugno 1849, Antonio Grossich vi aveva trascorso la sua infanzia frequentandovi le prime tre classi delle elementari prima di trasferirsi a Pirano presso lo zio sacerdote Angelo Grossich. Gli anni del ginnasio e del liceo lo avevano visto studente a Pisino e a Capodistria. Frequentava il secondo ginnasio quando, nel 1862, la scomparsa del padre aveva determinato la rovina delle attività familiari legate alla produzione e filatura della seta e

---

<sup>19</sup> E. Capuzzo, *Da "fedelissima" a "irredenta": l'autonomia della città di Fiume, in L'autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella*, Trieste 1997, pp. 19-49.

<sup>20</sup> L. Messedaglia, *In memoria di Antonio Grossich*, Atti parlamentari, XVII Legislatura (14 dicembre 1926); C. Costantini, *Foglie secche*, Roma 1948; L. Premuda, *Antonio Grossich*, «Pagine istriane», serie III, a. I, n. 4, novembre 1950, pp. 311-314.

all'amministrazione del vasto «cortivo» di Logovizza<sup>21</sup>. Pur tra notevoli ristrettezze era tuttavia riuscito a proseguire gli studi e a laurearsi in medicina presso l'Università di Vienna. Dopo un breve periodo in cui aveva esercitato la professione di medico condotto a Castua (Kastav) si era trasferito nel 1879 a Fiume dove rimase per breve tempo prima di fare ritorno a Vienna per conseguire il «diploma di fisicato» e la specializzazione in ginecologia e chirurgia. Nei due anni trascorsi nella capitale asburgica seppe guadagnarsi la stima dei suoi docenti che avrebbero voluto avviarlo alla carriera universitaria ma Grossich preferì partecipare al concorso per il posto di primario chirurgo bandito dall'ospedale di Fiume, risultando vincitore. Non fu estranea alla sua decisione di trasferirsi definitivamente nella città di San Vito la volontà di assecondare il desiderio della moglie Edvige Maylander, sorella del già ricordato Michele Maylander<sup>22</sup>. Da quel momento avrebbe sempre mostrato un sincero e profondo attaccamento per la città d'adozione.

Gli inizi della sua attività medica avevano coinciso con le prime decise prese di posizione sulle colonne dei giornali istriani a difesa dell'identità italiana in Istria messa in pericolo dalla politica di Vienna decisa ad aprire scuole in lingua tedesca in aperta concorrenza con quelle italiane; ma dopo il trasferimento a Fiume aveva preso a partecipare attivamente alla vita culturale e politica della città. Nel 1893 fu tra i fondatori del Circolo letterario che si proponeva di diffondere la letteratura

<sup>21</sup> G. Grossich, *La famiglia Grossich nella storia di Draguccio*, Vigevano 1925.

<sup>22</sup> Già a quegli anni risale il suo primo lavoro *Trattatello di igiene* (Fiume 1882), con cui denunciava la grave situazione in cui versava la sanità austriaca bisognosa di una radicale riforma, ma il suo nome sarebbe rimasto legato alla diffusione dell'uso della tintura di iodio nella disinfezione del campo operatorio atta a prevenire le frequenti infezioni postoperatorie. Come egli stesso ricorda nella prefazione al suo studio *Meine Präparationsmethode des Operationsfeldes mittels Jodtinktur* (Berlin 1911) aveva iniziato la sperimentazione applicando pennellature di iodio in soluzione alcolica su lesioni accidentali ma poi, a partire dal 1907, aveva esteso l'antisepsi cutanea alle piccole operazioni fino a renderla obbligatoria come prevenzione in tutti gli interventi chirurgici eseguiti nel suo reparto. Sebbene il metodo venisse confortato dagli esiti positivi ottenuti attraverso la sperimentazione su centinaia di casi, non poche furono le ostilità che inizialmente incontrò la sua diffusione. Solo il 31 ottobre 1908 Grossich vide pubblicato un proprio articolo sul «Zentralblatt für Chirurgie» e l'anno seguente poté personalmente illustrare i risultati ottenuti al Congresso medico internazionale di Budapest guadagnandosi la convinta adesione di alcuni noti colleghi che con i loro studi avrebbero contribuito all'affermarsi dell'antisepsi cutanea. Scoppiata la guerra di Libia il metodo fu applicato su larga scala e con successo tanto che nel 1913 gli fu conferita la commenda della Corona d'Italia. Si veda: L. Lenaz, «Antonio Grossich», in *La medicina italiana*, a. V, 1924, n. 2; D. Curri, «Zweiundzwanzigjährige Erfahrungen mit der rossischen Methode der Ioddesinfektion», in *Brun's Beiträge zur Klinischen Chirurgie*, 3 marzo 1930; G. Perini, «Nel decennale della morte di Antonio Grossich», in *Le Forze sanitarie*, 1936, n. 19, 15 ottobre; M. Dobref, «Antonio Grossich der Erfinder der Jodtinkturmethode († 1926)», in *Deutsche Medizinische Wochenschrift*, 25 dicembre 1936, 52; E. B., «Antonio Grossich l'ideatore del metodo di antisepsi cutanea con la tintura di iodio», in *Gazzetta sanitaria* 1937, n. 2; A. Pazzini, *Storia della medicina*, vol. II, Milano 1947.

italiana tra i giovani alla cui formazione dedicò sempre grande attenzione. Egli stesso rivelò doti di drammaturgo in un componimento teatrale in quattro atti *La donna fatale* apparso nel 1893 cui sarebbe seguito, tre anni dopo, un altro lavoro *Viaggio di una principessa in Terra Santa* dedicato all'arciduchessa Stefania vedova di Rodolfo d'Asburgo.

Con la nuova vittoria del Partito autonomista nelle elezioni del 1898, Grossich entrò a far parte del Consiglio comunale divenendone uno dei membri più attivi nella difesa dello Statuto cittadino da lui definito «la cosa più sacra e la base dell'autonomia nostra, che noi abbiamo giurato di rispettare»<sup>23</sup>. Per difendere l'autonomia e con essa l'italianità di Fiume, prese ripetutamente posizione nei confronti della politica di Budapest sia nelle riunioni della rappresentanza municipale sia in pubblici dibattiti. Intervenedo in una discussione del Consiglio comunale ebbe ad affermare: «L'autonomia è tutto. Se perdiamo lo Statuto, Fiume è perduta; perduta per noi e per i nostri figli».

La difesa della lingua era fondamentale ai fini della salvaguardia dell'identità nazionale e quindi dell'autonomia cittadina e non a caso una parte cospicua del bilancio comunale era destinata alle scuole in lingua italiana in quanto luogo di formazione dei giovani e di trasmissione della cultura. L'adozione nella scuola nautica cittadina della traduzione in lingua magiara dei termini tecnici marinari italiani, decisa dalle autorità governative nel 1907, era un attacco non solo a una tradizione ormai consolidata che vedeva in Adriatico l'uso esclusivo del veneto nella marinaria<sup>24</sup>, ma anche a un patrimonio culturale che la borghesia italiana, arroccata nel Consiglio comunale di cui Grossich era uno degli esponenti più validi, cercava di difendere.

Gli anni che precedettero la prima guerra mondiale furono per Fiume carichi di tensione: la pressione di Budapest, decisamente intenzionata a sbarazzarsi degli ormai scomodi e obsoleti particolarismi territoriali fiumani, divenne così insopportabile per quanti difendevano l'autonomia e l'italianità. Esempio il caso del noto pubblicitista e irredentista fiumano Icilio Bacci (Baccich), già consigliere comunale e vicepodestà dal 1907 che, essendosi trasferito ad Ancona nel 1910 e rientrato per breve tempo a Fiume l'anno seguente per la morte della madre, fu costretto ad abbandonare definitivamente la città<sup>25</sup>. Nella polemica che seguì intervenne anche Grossich affermando che se per «irredentismo» si intendeva

---

<sup>23</sup> E. Susmel, *Antonio Grossich nella vita del suo tempo. 1846-1926*, Milano-Roma 1933, p. 44.

<sup>24</sup> M. Metzeltin, "L'italiano nelle regioni: Dalmazia e Istria", in *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, vol. XVI, NS.V, Roma 1993, pp. 61-71.

<sup>25</sup> E. Savino, *La nazione operante. Profili e figure*, Milano 1934, p. 926; S. Cella, *Giornalismo e stampa periodica a Fiume (1813-1947)*, in «Fiume», V, n. 1-2, Roma, gennaio-giugno 1957, pp. 26-62.

«l'amore alla nostra lingua, alla nostra cultura, alla nostra nazionalità italiana (...) tutti a Fiume siamo irredentisti».

Nel complesso quadro internazionale che vedeva la penisola balcanica sconvolta dalle guerre del 1912 e 1913 la politica magiarizzatrice di Budapest toccava forse il suo acme. Nel giugno 1913 venivano presi una serie di provvedimenti che andavano a intaccare profondamente gli interessi italiani: il 23 giugno, fu introdotta una legge che dava «facoltà all'autorità politica di bandire entro 24 ore, e senza motivazione alla parte interessata, chiunque non [fosse] pertinente fiumano, anche se (...) nato a Fiume». Era evidente la volontà di poter colpire l'elemento italofono, in particolare quanti provenivano dal Veneto italiano o dalla Venezia Giulia e dal Trentino ancora asburgici, circa diecimila persone - stando ai dati del censimento del 1910 - che non nascondevano i propri sentimenti di italianità. Ma una delle questioni che più andavano ad attaccare l'autonomia decisionale cittadina fu quella dell'introduzione a Fiume della polizia di confine in sostituzione delle guardie municipali. Grossich fu tra coloro che vi si opposero con strenua fermezza; si giunse a un braccio di ferro con il governatore Johann Stefan Wickenburg che decretò lo scioglimento del consiglio comunale. Proprio nel corso dell'ultima seduta, Grossich pronunciò un discorso in cui con grande lucidità indicava che il pericolo per l'autonomia e l'italianità non giungeva ormai da Budapest, ma da Zagabria: «L'Ungheria è troppo lontana per soffocarci ma se venissero qui centomila ungheresi, prima diventerebbero essi italiani che noi ungheresi. A Fiume, quando sarà svanita la memoria di questo governo funesto, saremo ancora italiani: ma se mai dovesse cambiare nazionalità, Fiume non sarà magiara, ma croata». Lo scontro interetnico tra slavi e italiani aveva assunto toni duri sfociando anche in dramma. Grossich stesso aveva condannato duramente le aggressioni croate ai danni di alcuni membri della comunità italiana residenti nel contiguo sobborgo di Sussak (Sušak), segnali questi di un aspro conflitto che avrebbe in seguito segnato le sorti della città. Zagabria d'altronde non aveva mai rinunciato alla città di San Vito e le aspirazioni nazionali croate andavano verso la creazione di un'entità statale che includesse Fiume come dimostravano la risoluzione di Fiume del 1905, la conferenza di Zara dello stesso anno e il convegno di Abbazia (Opatija) proprio del 1913.

Alla vigilia del primo conflitto balcanico Grossich fu eletto il 31 marzo 1914 secondo vicepresidente del consiglio comunale; nell'accettare la carica egli ribadì la sua ferma volontà nel difendere «strenuamente» l'autonomia. Con l'entrata dell'Italia in guerra, però fu costretto dalle autorità a lasciare Fiume per trasferirsi a Vienna dove rimase al confino di polizia. Come lui numerosi altri, che non avevano mai nascosto di sentirsi italiani, furono deportati e conobbero l'internamento nei campi di Tàpiöszly e Kiskunhalas nella pianura ungherese, dove in molti morirono

per fame e malattie nell'ultimo anno di guerra. Solo nell'estate del 1918 a Grossich e ad altri italiani di Fiume fu concesso di fare ritorno nella loro città. Un gesto tardivo di conciliazione voluto dal giovane sovrano Carlo d'Asburgo che, nel tentativo di salvare la monarchia trasformandola come già era avvenuto in passato, tentava di chiamare tutte le componenti etniche alla gestione del potere. La sconfitta avrebbe invece segnato la fine dell'impero asburgico e con essa la nascita di nuovi stati e, come Grossich aveva previsto, il legame di Fiume con l'Ungheria si sarebbe dissolto lasciando italiani e croati a contendersi la città.

In gran parte degli italiani di Fiume, la difesa dell'autonomismo lasciava ormai il posto alla convinzione che il destino della città fosse quello dell'annessione all'Italia. E Grossich era tra questi. Così quando in seguito alla disfatta dell'esercito austro-ungarico, il 29 ottobre 1918, nottetempo, le autorità ungheresi abbandonarono Fiume e il governatore Zoltán Jekelfalussy cedette i poteri a un inviato del Consiglio nazionale di Zagabria, gli italiani per contrastare il passo ai croati costituirono il Comitato nazionale italiano, quello stesso giorno ribattezzato Consiglio nazionale italiano di Fiume a sottolineare l'analogia con quanto era stato fatto dalle altre nazionalità dell'impero, e Grossich fu chiamato a presiederlo<sup>26</sup>. Non sarebbe stato un compito facile, per un uomo come lui prestatosi alla politica, dover fronteggiare «le incertezze e le debolezze della diplomazia italiana, l'estremismo degli ex combattenti, l'invadenza e l'impudenza francese, l'ostilità croata»<sup>27</sup>. Quale presidente, egli rivendicò per il capoluogo del Quarnero «corpo separato costituente un comune nazionale italiano (...) il diritto di autodecisione delle genti» e ne proclamò l'annessione all'Italia. La dichiarazione fu poi seguita da un'imponente manifestazione filoitaliana, il cosiddetto «Plebiscito». Da quel momento Grossich avrebbe difeso con ardore la volontà espressa a Fiume il 30 ottobre 1918 che ben si riassumeva nel motto: «Non è l'Italia che vuole Fiume: è Fiume che vuole l'Italia»<sup>28</sup>.

Come si è visto anche Consiglio nazionale di Zagabria intendeva aggregare la città alla Croazia e attraverso questa alla nuova entità statale serbo-croato-slovena che stava nascendo e reparti croati occupavano gli edifici pubblici determinando una situazione di doppio governo cui pose fine solo l'arrivo, il 17 novembre, di contingenti militari interalleati.

Con l'inizio delle trattative di Parigi, Grossich operò attivamente per ottenere che la Conferenza della Pace si pronunciasse a favore dell'assegnazione di Fiume all'Italia non prevista dal patto di Londra e

---

<sup>26</sup> D. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924. Dal «Natale di sangue» all'annessione*, Milano 1982, p. 22 nota 13.

<sup>27</sup> A. Ballerini, *L'antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Trieste 1995, p. 112.

<sup>28</sup> A. Solmi, "L'Adriatico e il problema nazionale", in *La Voce*, Roma 1920, p. 46; A. Depoli, *Fiume XXX ottobre 1918*, a cura di M. Dassovich, Bologna-Padova 1982.

dichiaratamente osteggiata dal presidente statunitense Wilson e dai governi britannico e francese<sup>29</sup>. Nel gennaio 1919 una delegazione fiumana, di cui faceva parte anche il podestà Antonio Vio, si recò a Roma al ricevimento del presidente degli Stati Uniti in Campidoglio per testimoniare la volontà dei fiumani. Annessione certo ma senza sacrificio di alcuno come fecero ben intendere i delegati della città liburnica, nell'incontro romano del 5 gennaio voluto dai nazionalisti, in cui respinsero ogni ipotesi che potesse prevedere un baratto di Fiume con Spalato rivendicando invece l'assegnazione all'Italia di tutta la costa Adriatica: «Trepidiamo pensando che altri voglia o possa decidere della nostra sorte, mentre noi siamo italiani, e noi soli possiamo disporre di noi stessi. Ora che l'aquila bicipite è piombata nel fango della disfatta, ora che siamo liberi di scegliere i destini della nostra città, nessuna forza può impedirci, o fratelli, di dichiararci cittadini d'Italia»<sup>30</sup>.

Ma le notizie che giungevano dai tavoli della Conferenza della Pace non lasciavano adito a speranze. Il fiumano Andrea Ossoinack, che aveva ottenuto di poter incontrare Wilson, non era riuscito a smuovere il presidente statunitense dalla sua posizione decisamente ostile all'annessione. A nulla era valso l'accorato appello al senso di giustizia della Conferenza della Pace fatto nella convinzione che essa avrebbe voluto ratificare il voto plebiscitario proprio sulla base di quel principio dell'autodeterminazione dei popoli, che costituiva lo spirito della politica wilsoniana: «Fiume che nel 1720, nel 1779, nel 1867 e nel 1918 decise da per sé il suo destino, riafferma con voto plebiscitario il suo indistruttibile diritto di autodecisione e la sua inalterabile volontà di appartenere all'Italia»<sup>31</sup>. Né migliore effetto sortì l'appello al popolo ame-

<sup>29</sup> La richiesta di assegnare Fiume all'Italia comportava l'implicita revisione del Patto di Londra osteggiato da Wilson e difeso da Sonnino come unico documento diplomatico a tutela delle aspirazioni italiane. L'argomento viene ampiamente trattato in tutti i suoi risvolti nelle lettere che Roberto Ghiglianovich espertò per la Dalmazia alla Conferenza della Pace indirizzò a Zara al cugino Domenico Barbieri Cfr. Oscar Randi, *Il senatore Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata* in «La Rivista dalmatica», vol. L, n.4, Roma 1979, vol. LI, n. 3-4, Roma 1980, vol. LIV, n. 2, Roma 1983. Si veda inoltre G. G. Giffuni, *Il diario di Salandra*, Milano 1969, pp. 107, 146. Sul Patto di Londra e sui motivi dell'esclusione di Fiume dai territori da annettere all'Italia si veda P. Pastorelli, «Fiume e il Patto di Londra», in *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Milano 1997, p. 43 e segg. L. Riccardi, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia 1992. Un'interpretazione della storiografia irredentista fiumana sul Patto di Londra cfr. A. Depoli, «Fiume e il Patto di Londra», in *Fiume*, VII, n. 1-2, Roma, 1959, pp. 1-71.

<sup>30</sup> E. Susmel, *Antonio Grossich*, cit., p. 206.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 210-211. Sulla incertezza politica dominante la condotta diplomatica italiana si veda M. G. Melchionni, *La vittoria mutilata. Problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della Grande Guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Roma 1981. Per un esame della condotta italiana alla Conferenza della Pace di Parigi si rinvia a F. Caccamo, *L'Italia e la «Nuova Europa». Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza della Pace di Parigi (1919-1920)*, Milano-Trento 2000. Ancora valida è l'analisi delle trattative condotte

ricano scritto da Salvatore Bellasich in cui si chiedeva giustizia per Fiume e per l'Italia perché «la fine della giustizia porterebbe seco anche la fine della civiltà»<sup>32</sup>. Si esortava il governo italiano a dare esecuzione al patto di Londra perché «Fiume saprà fare da sé». Grossich stesso affermò «Fiume può salvare l'Italia, se l'Italia non vuol salvare Fiume».

Il 13 giugno il Consiglio nazionale istituì la Legione dei Volontari fiumani, ma la situazione in città diveniva ogni giorno più tesa finché il 6 luglio 1919 sfociò in sanguinosi scontri che videro coinvolti fiumani italiani e reparti francesi. La reazione delle potenze riunite nella Conferenza della Pace fu dura, Clemenceau pretendeva soddisfazione. Venne allora deciso di affidare l'inchiesta a una Commissione interalleata di cui faceva parte anche il generale di Robilant che propose: lo scioglimento del Consiglio nazionale - da sostituire con una rappresentanza eletta dalla volontà cittadina sotto il controllo alleato - e quello della Legione fiumana; la riduzione del contingente italiano; l'istituzione di una Commissione interalleata con ampio controllo sull'amministrazione cittadina mentre l'ordine pubblico avrebbe dovuto essere affidato alla polizia inglese o statunitense. Nel centro liburnico la reazione di Versailles suscitò grande preoccupazione per un possibile cedimento di Roma con la conseguente assegnazione di Fiume al Regno dei Serbi Croati e Sloveni. Dalla fine di giugno, infatti, al gabinetto Orlando era subentrato un nuovo governo retto da Francesco Saverio Nitti con Tommaso Tittoni alla Consulta e alla guida della delegazione alla Conferenza della Pace. Obiettivo prioritario del nuovo esecutivo, era chiaro, sarebbe stato quello di far uscire l'Italia dalla difficile posizione in cui le incomprensioni con gli alleati francesi e inglesi e soprattutto lo scontro con il presidente Wilson per Fiume l'avevano portata. Questo avrebbe determinato una svolta nella politica italiana che avrebbe mostrato maggiore disponibilità e a volte anche acquiescenza verso Londra e Parigi con conseguenze anche sul suo atteggiamento nei riguardi della città di San Vito. Qui alcuni, con a capo Giovanni Host Venturi, cominciarono a pensare a un atto di forza che si concretizzò il 12 settembre 1919 con l'entrata in città di Gabriele d'Annunzio al comando di ca. 2500 uomini. L'impresa fiumana sembrava doversi concludere in breve con la partenza del contingente interalleato che occupava la città quale *corpus separatum*, in realtà l'avventura dannunziana doveva confrontarsi con l'evolversi delle questioni politiche interne al Regno d'Italia, con la difficile conclusione del trattato di pace e con la complessa realtà della stessa città di Fiume.

---

dall'Italia a Versailles fatta da F. Curato, *La Conferenza della Pace 1919-1920. II. I problemi italiani*, Milano 1942.

<sup>32</sup> A. A. Bernardy - V. Falorsi, *La questione adriatica vista d'oltre Atlantico*, Bologna 1923, pp. 246-247.

Il Grossich salutò il comandante-poeta come un liberatore e a nome del Consiglio gli conferì i pieni poteri militari e civili. Aveva così inizio uno stretto ma anche difficile rapporto tra i due contrassegnato dai contrasti presto sorti tra d'Annunzio, sempre più insofferente dei limiti posti alla sua azione, e le forze politiche locali, inclini a una soluzione di compromesso<sup>33</sup>.

Un primo momento di grave tensione si ebbe quando, dopo le elezioni dell'ottobre del 1919 che portarono al rinnovo del Consiglio comunale e del Consiglio nazionale, d'Annunzio annullò il plebiscito che avrebbe dovuto decidere su soluzioni moderate concordate con Roma. Il 27 maggio 1920 poi, mentre a Pallanza erano in corso le trattative per risolvere la questione fiumana tra i governi di Roma e Belgrado, una delegazione del Consiglio nazionale guidata da Grossich volle incontrare Nitti per chiedere l'annessione della città fino al corso del fiume Eneo, confine storico del *corpus separatum* (compresi Porto Baross<sup>34</sup> e la ferrovia) nel pieno rispetto della volontà espressa dai fiumani il 30 ottobre 1918 quando era stata proclamata l'annessione alla madrepatria del capoluogo con tutto il suo hinterland economico. Tra l'altro proprio sull'inscindibilità di Porto Baross e della zona del Delta dalla città di Fiume - alla quale ne era stato riconosciuto il possesso già dai governi di Budapest e Vienna contro le pretese croate e dalla quale erano sempre stati amministrati - si trovavano d'accordo tutti gli italiani fiumani, fossero essi annessionisti o autonomisti. Grossich non ottenne alcun impegno riguardo all'assetto politico-territoriale; unico risultato positivo fu un prestito di centoventi milioni che avrebbe consentito l'inserimento della città nell'orbita italiana almeno sul piano finanziario grazie all'introduzione della lira al posto della svalutata moneta ungherese<sup>35</sup>. D'Annunzio condannò duramente Grossich che aveva accettato di incontrare il governo nonostante l'arresto di alcuni delegati fiumani seguito al sanguinoso intervento delle forze di polizia durante una manifestazione indetta per ricordare l'entrata in guerra dell'Italia.

La rottura definitiva tra il Consiglio nazionale e d'Annunzio arrivò però di lì a qualche mese quando questi alla fine dell'estate 1920 proclamò la Reggenza italiana del Carnaro ed emanò la Carta del Carnaro in una prospettiva

<sup>33</sup> S. Samani, "Lettere di Gabriele D'Annunzio a Antonio Grossich (1919-1921)", in *Fiume*, XIII, n. 3-4, Roma, luglio-dicembre 1967, pp. 97-127; G. Salotti, "I rapporti fra il Consiglio Nazionale fiumano e Gabriele D'Annunzio", in *Fiume*, XVIII, Roma, gennaio-dicembre 1972, pp. 54-99; C. Cattalini, "Antonio Grossich e Gabriele D'Annunzio", *Fiume*, I, n. 1, (Prima Nuova Serie), Roma, aprile 1981, pp. 75-78.

<sup>34</sup> Costruito nel 1889 era noto con il nome di Porto fiumano della Fiumara per il legname. Tre anni dopo essendo morto colui che lo aveva ideato, ne prese il nome Baross per poi mutarlo nuovamente nel periodo tra le due guerre in Porto Sauro.

<sup>35</sup> S. Samani, "L'incontro Nitti-Grossich", in *Fiume*, serie rom., a. XXII, gennaio-dicembre 1976, pp. 49-59

dall'evidente contenuto indipendentista<sup>36</sup>. L'8 settembre 1920 Grossich e l'intero Consiglio nazionale rassegnarono le dimissioni. Dopo gli accordi di Rapallo, che prevedevano la costituzione di uno Stato libero fiumano, e la fine della Reggenza, dissolta a colpi di cannone nel «Natale di sangue», Grossich fu nuovamente chiamato a presiedere un governo provvisorio che guidò i fiumani alle elezioni politiche del 24 aprile 1921<sup>37</sup>. Il nuovo organo, nonostante la moderazione delle dichiarazioni di Grossich, non era riuscito tuttavia a raccogliere l'adesione di tutte le forze politiche. Espressione del Blocco nazionale che raccoglieva tutti gli «annessionisti» (dai nazionalisti ai fascisti ai repubblicani ecc.) lasciava fuori il Partito autonomo fiumano di Riccardo Zanella - convinto assertore di una soluzione di uno Stato Libero di Fiume veramente indipendente come la sola in grado di garantirne la sopravvivenza economica - i partiti delle sinistre nonché quelli legati alla componente slava della popolazione<sup>38</sup>. Dallo scontro tra il Blocco nazionale e il partito degli «autonomisti» di Zanella, disposti ad accettare le decisioni di Rapallo in nome della «autonomia» storica della città, uscì vincitrice la coalizione «autonomista». I gravi disordini che seguirono portarono alle dimissioni di Grossich e alla presidenza Zanella (5 ottobre 1921) che non riuscì a far tornare alla normalità la vita cittadina e fu presto sopraffatta (3 marzo del 1922) da una rivolta armata organizzata dai fautori di un'immediata annessione all'Italia.

In seguito alla decisione da parte dei consiglieri della maggioranza «autonomista» di abbandonare la città in segno di protesta, Grossich e gli altri consiglieri della minoranza «nazionale» affidarono al fiumano Attilio Depoli l'incarico di esercitare il potere politico e amministrativo. Gli accordi italo-jugoslavi di Roma del 27 gennaio 1924 chiudevano la questione fiumana assegnando Fiume, privata di Porto Baross, all'Italia. Grossich che era stato nominato senatore del Regno il 19 aprile 1923, fu tra coloro che accolsero il 16 marzo 1924 Vittorio Emanuele III giunto nella città liburnica per proclamarne l'avvenuta unione all'Italia. La sua lunga militanza politica poteva dirsi conclusa e con essa la sua esistenza. Si spense a Fiume il 1° ottobre 1926.

---

<sup>36</sup> G. Salotti, "I rapporti tra il Consiglio nazionale fiumano e Gabriele d'Annunzio", in *Fiume*, XVIII, Roma, gennaio-dicembre 1972, pp. 54-99.

<sup>37</sup> C. Ghisalberti, "Il mito della vittoria mutilata", in *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli 2001, pp. 185-199.

<sup>38</sup> D. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., pp.2-3.